SIBILLA ALERAMO

RICORDO DI PANZINI

Dieci anni orsono Alfredo Panzini moriva e gli amici rimasti chiedono a me di commemorare la data, sia pur brevemente, su questo giornale che egli, se fosse ancor vivo, forse non leggerebbe. Non leggerebbe? Chissà. Una delle note dominanti del suo spirito era la curiosità. Con quel sorriso che voleva essere tra umoristico e ironico e tuttavia non perveniva a nascondere una natura di fondamentale ingenuità, egli si avvicinava, pieno di delicatezza e insieme fanciullescamente avido, a ogni idea, a ogni avvenimento, a tutti gli aspetti delle cose e delle genti, mai sazio, se ben sempre, e presto, deluso. La delusione derivava da una sua incapacità congenita ad approfondire, ad insistere nell'esame. Gli riusciva impossibile di appassionarsi durevolmente a checchessia, e quindi ad impegnarsi con tutto sè stesso, a darsi intero ad una convinzione e ad una causa. Deficienza di fede. E forse anche era la sua timidezza, una specie di pavidità, che lo fermava, che trasformava via via in scetticismo quello che inizialmente avrebbe voluto essere entusiasmo.

Certo, di rado ho incontrato persona più contradditoria e sconcertante, pur essendo nello stesso tempo così provvista di fascino: un fascino che perdurava di là dalle delusioni ch'egli a sua volta comunicava altrui. Soprattutto quando lo conobbi, e poi oltre un decennio, la nostra amicizia fu cosa assai cara ad ambedue. Era, Panzini, verso il 1905, un uomo ancor giovane, non ancor raggiunto dalla fama, i bei tratti del volto illuminati da occhi azzurri vivacissimi. Cerimonioso, un poco professorale nell'abito e nel forbito eloquio. Ma la sua umanità, la sua sensibilità,

Una rarissima foto di Alfredo Panzini ripresa nello studio di Sibilla Aleramo nell'anno 1905

diciam pure la sua nativa bontà, trapelavano subito, a sua insaputa. Quella bontà egli mi attestò non so quante volte, con cuore fraterno, e ne ho ritrovata l'eco nel pacco di sue lettere che ho ieri riaperto. Dalle quali lettere si sprigiona, non soltanto per virtù di tempo, una malinconia costante, che sommerge ogni atteggiamento ironico, ogni battuta intenzionalmente caustica o critica, e resta dominatrice: forte malinconia, mai amara, che era il contrassegno segreto di Alfredo Panzini, il suo più vero e alto titolo di nobiltà. Nei suoi libri, che i giovani oggi poco leggono, e ch'io stessa non rileggo da anni (emerge nella mia memoria un volumetto di novelle, de' suoi primi, *Le fiabe della virtù*, non so se più degno degli altri di sopravvivere ma forse più rivelatore dell'animo suo intimo) nei suoi libri qua e là, lui riluttante, appare il suo destino d'uomo accorato e, insomma, d'uomo infelice: d'una infelicità che non attingeva l'eroico pathos leopardiano, ma pur era terribilmente senza scampo. Nonostante l'ingegno vivido, ch'egli era ben consapevole di possedere, e la vasta cultura, e l'eccezionale resistenza al lavoro, e la famiglia, e gli agi conquistati, e gli onori negli ultimi anni, Panzini non fu mai contento di esistere, non fu tra coloro che amano la vita, non dico nel presente che sarebbe irrisorio, ma in vista d'un futuro da creare in terra, per un'umanità migliore. Non ebbe quella fede nell'avvenire, che consente di superare con sereno coraggio difficoltà e dolori, e ch'egli in me compativa volta a volta o commiserava, chiamandomi affettuosamente illusa, e perdurandogli il mesto sorriso nei luminosi occhi azzurri.

Oltre cento bambini sardi — i cui padri, minatori di Carbonia, dell'Iglesiente e dell'Argentiera, sono stati colpiti dalla reazione poliziesca — sono transitati ieri alla stazione di Roma, provenienti da Cagliari e diretti a Pavia, Torino, Bologna, Ferrara, ecc. dove saranno ospiti per un certo periodo di tempo di famiglie di lavoratori del nord, che hanno voluto manifestare con un atto umanitario la loro solidarietà ai lavoratori sardi

COMMOSSO PELLEGRINAGGIO DI PARTIGIANI LAZIALI

Rivive sul monte Tancia la leggenda della "Stalin,,

L'eroica resistenza di cento garibaldini assediati - Come fu consumato il rabbioso eccidio nazista - Le parole di Longo ai partigiani

POGGIO MIRTETO, aprile — In ognuno di questi paesi della «Bassa Sabina» vi è qualcuno che fu della «Stalin», la leggendaria brigata partigiana padrona di questi monti. Sono ancora oggi tutti giovani: chi fa il garzone nella bottega d'un barbiere, chi il contadino, chi lavora nella vetreria di Poggio e chi è a Roma e fa un mestiere qualsiasi. Erano poci più di cento, a quei tempi, e per mesi e mesi tennero tutti i monti qui intorno.

Erano sparsi in squadre di cinque, di dieci ed ogni squadra era appostata in un vecchio casolare abbandonato, o dietro una roccia che guardava un sentiero obbligato, o su una vetta dalla quale si dominavano più sentieri. A valle, asserragliati nei paesi, vi erano i tedeschi con i loro comandi.

I tedeschi vivevano maledicendo le montagne di cui avevano un oscuro terrore, come se dietro ogni pietra si allungasse un partigiano armato del mitra che non sbagliava mai. Erano, invece, poco più di cento, collegati tra loro con misteriose staffette che a volte erano piccole donne di questi paesi, contadine che si avviavano verso la montagna con poche capre davanti e giorno per giorno riuscivano a raggiungere i posti partigiani. I tedeschi, così erano controllati in ogni loro movimento. Di notte quelli della «Stalin» si muovevano: scendevano dalla montagna ora verso un paese ora verso un altro, ora verso un ponte, ora si appostavano aspettando il passaggio di automezzi tedeschi: portavano la distruzione nelle fine del nemico odiato che non fu più sicuro, mai.

Ai primi d'Aprile del 1944 una divisione tedesca fu fatta rientrare dalla Sardegna e spostata nella «Bassa Sabina» con il compito di distruggere le formazioni partigiane. Ad essa si affiancò un battaglione di fascisti. Sulla base di un piano strategico valido per attaccare una formazione di centinaia e centinaia di nemici i tedeschi ed i fascisti circondarono le montagne con un movimento convergente su Monte Tancia. All'alba del 7 Aprile l'accerchiamento fu completo: la «Stalin» fu chiusa nella morsa tedesca. Alle 4 del mattino le sentinelle partigiane dettero l'allarme: l'ordine fu di resistere ad ogni costo e cacciare i tedeschi dai monti. La battaglia divampò per le vette, fu tutto un fuoco per queste montagne. A mezzogiorno il comando partigiano decise di sfondare in un punto le linee tedesche e sottrarsi all'accerchiamento. Una squadra di sette uomini si offrì di impegnare la divisione tedesca fino a quando il grosso della Brigata partigiana non fosse uscito dalla morsa. E rimasero sul monte Tancia, tutti ragazzi di meno o poco più di vent'anni. Fino a sera scaraventarono piombo sui tedeschi e sui fascisti che avanzavano. All'imbrunire, quando i tedeschi raggiunsero la vetta, erano morti tutti e sette l'uno sull'altro: accanto ai cadaveri non vi era più nemmeno una bomba. Il grosso della brigata sfondò e riuscì a mettersi in salvo, a prendere la via di altre montagne sulle quali la lotta fu continuata: più di quattrocento tra tedeschi e fascisti morirono sotto il piombo dei «Sette della Stalin».

I tedeschi sfogarono la loro rabbia sui cadaveri e poi saccheggiarono e distrussero tutti i casolari del monte Tancia. In una piccola valle lì accanto fucilarono 18 civili: donne e bambini.

Sul monte, dopo la Liberazione, sul luogo dove caddero i «Sette della Stalin» fu eretto un cippo che domina solitario le montagne giallastre.

In memoria dei caduti

Ogni anno quelli della «Stalin» s. danno convegno sul monte Tancia: vanno a deporre fiori e allora sul luogo dove caddero i loro fratelli Domenica, su quella vetta, sono convenuti, oltre quelli della «Stalin» partigiani di tutta la zona. Insieme ad essi, alle loro mogli, a loro bambini, per i sentieri di montagna s'è avviato il compagno Luigi Longo: camminava in testa ad un pellegrinaggio di bandiere rosse. Dietro di lui camminava la compagna Carla Capponi, Medaglia d'Oro della Resistenza e la compagna Adele Bei, che fu tra i partigiani della «Italia».

Sulla vetta, davanti al cippo, è stata celebrata la Messa da un cappellano partigiano. Poi il Comandante della «Stalin» ha rievocato i giorni della lotta. Il compagno Luigi Longo, parlando a quella piccola folla di partigiani di tutte le formazioni della zona, ha ricordato come invano si cerchi oggi di svalutare, di mutilare la lotta partigiana: «Su queste rocce — egli ha detto — ed in tutti i luoghi d'Italia bagnati dal sangue partigiano noi verremo sempre a trarre lume e forza per la nostra azione di ogni giorno che è condotta in nome degli stessi ideali per i quali i nostri fratelli migliori caddero combattendo contro i nemici del popolo italiano».

Per tutto il giorno il cippo è rimasto avvolto nelle bandiere rosse. Sopra a tutte sventolava all'aria della montagna la vecchia bandiera della «Stalin».

FILIPPO LUCHERINI

Il compagno Longo commemora i caduti sul Monte Tancia

IN BARBA ALL'ASSEDIO POLIZIESCO DI SCELBA

La classe operaia romana monta la guardia alla Viscosa

Guerra di posizione della "Celere,, - La tattica del pacco volante - Quelli che attendono la sera ai cancelli - Due mondi in polemica - Si aspetta un bambino

Ho tentato invano di entrare nell'edificio della «Cisa Viscosa» al Prenestino.

Il guardiano della direzione mi disse di rivolgermi alla polizia; il maresciallo della «Celere» mi assicurò che, senza il consenso della direzione, l'ingresso era impossibile. Il maresciallo mi fece comprendere che la direzione non mi avrebbe concesso il permesso; anche il guardiano aveva insinuato che la polizia era irremovibile.

L'accordo, come si vede, è perfetto, con una ingenua distribuzione di parti. Ma il maresciallo, di viso rubizzo, di capelli grigi, entrato nell'età in cui è inevitabile la riflessione teorica cui casi della vita, aggiunse al rifiuto un sorriso sapiente e una profondissima osservazione: «Ma caro signore, perchè insistere? Si tratta di una casa privata; e a casa propria si fa quello che si vuole».

Naturalmente i padroni della «Cisa Viscosa» tentano di fare quello che vogliono in nome del principio giuridico-sociale enunciato dal maresciallo. Ma una fabbrica è una «casa privata» dove nulla accade senza l'operoso fervore degli «estranei abitatori». I padroni rifiutano gli aumenti, la rivalutazione, il rinnovo del contratto, e gli intrusi rimangono nell'interno della casa privata, continuano a far muovere le macchine, a produrre, senza l'aiuto dei tecnici, con una perfetta organizzazione, con un'ammirevole autodisciplina. Lavorano, mangiano, dormono nella fabbrica, senza uscirne da dieci giorni; se escono, i difensori dell'intangibili diritti privati, impediscono loro di rientrare.

Tutt'intorno, sullo squallido piazzale coronato di case leggere (un visibile velo di mattoni oltre l'intonaco roso dall'acqua e dal vento) sono disseminate le caminette della «celere».

Sugli autoveicoli pochi militi di guardia; gli altri compongono un vigilante cordone intorno alla fabbrica. Nulla di drammatico. Ogni tanto un milite si butta a correre dietro alle donne, ai ragazzi che si avvicinano al muro di cinta o ai cancelli, e strappano loro dalle mani i fagotti che contengono scarsi viveri per i parenti reclusi.

La guerriglia dei ragazzi

Gli operai nell'interno non hanno che la minestra meridiana della mensa quando possono utilizzare i tagliandi; quelli che sono di «riposo» non hanno altro che gli alimenti che riescono a filtrare attraverso i cancelli nonostante la vigilanza della polizia.

I ragazzi e le donne sono però più tenaci dei guardiani; rimangono ore a far la ronda intorno alla fabbrica, pronti a scattare alla minima disattenzione degli agenti. I ragazzi sono veloci, conducono con scaltro brio la loro schermaglia. Senza intese apparenti, distraggono il nemico con finte sortite, con diversioni sui fianchi, con un estro sportivo che sorprende l'avversario.

Quando hanno fatto il loro compito non si allontanano: rimangono nelle vicinanze della fabbrica; ma non giocano. Vivono intensamente la vita dell'interno. Ascoltano i colloqui delle madri che parlano con i mariti, oltre le sbarre, per comunicarsi notizie reciproche.

Gesti affettuosi

Le donne scambiano con i loro uomini gesti affettuosi di saluto con quel riserbo di cui solo la gente semplice conosce ormai l'incantevole segreto.

Nella fabbrica ci sono anche cinquecento donne; madri, sorelle, mogli di operai dei reparti maschili; e lottano con una tenacia, con una serenità pari a quella dei loro uomini. Le madri hanno la nidiata fuori dei cancelli; la vedono per un attimo solo al crepuscolo, condotta dal più adulto della famiglia; non raramente una bambina di dodici anni che sbriga le faccende di casa, cucina, lava, rammenda per i fratelli più piccoli.

Piccole donne precocemente cresciute che, verso sera, si recano ai cancelli a fare il breve resoconto alla madre, dell'operosa giornata. Si tratta di dialoghi rapidi, fatti in presenza di estranei, che tentano di rendere allusivi e sono invece innocenti e chiari come acqua di fonte.

Tra le operaie molte giovani spose; ce n'è una, incinta di sette mesi, ed ha diciotto anni. Il marito ventenne lavora in un cantiere prossimo alla fabbrica; appena smesso di lavorare, va a casa a cambiarsi; si sbarba, si pettina, si annoda una sciarpa di seta al collo e va a vedere la giovane moglie che non torna a casa da una settimana. E' trepidante per la prima maternità della sua donna; le compagne della commissione interna, le sole che possono uscire, gli dicono che ci pensino loro ad alleviarle i disagi. Le hanno fatto un giaciglio con fiocco di scarto molto morbido e una compagna è riuscita a metterle su un cuscino cucendo dei fazzoletti.

Il giovane sorride contento; ringrazia e si passa una mano sui capelli con evidente impaccio. Non è il solo marito che tutte le sere faccia la ronda intorno alla fabbrica; arrivano a diecine tra le cinque e le sei e si portano dietro i figlioletti puliti, lindi; e loro stessi hanno la persona curata con un pensiero delicato per la moglie prigioniera.

Questi uomini sanno che le loro donne mangiano poco, dormono per terra su cumuli di carta o cuscami di cellulosa, con la testa appoggiata sulle cassette di legno. Vita dura, coraggiosamente affrontata.

Le donne dell'azione cattolica del quartiere che non comprendono il segreto di questa resistenza, vanno diffondendo voci maligne intorno alla vita interna della fabbrica. Con la solita fantasia eccitata delle zitelle immaginano segreti scandalosi delle ore notturne nell'interno della «Cisa» dove vivono, nei differenti reparti, mille e cinquecento tra uomini e donne. E' tutto un sussurrare insidioso, fatto di casa in casa, da gente che non riesce a persuadersi dell'austerità con la quale queste lavoratrici lottano per il pane quotidiano e per l'avvenire dei loro figli.

Sono due mondi contrastanti in aperta polemica. Una vecchia mentalità si ostina a considerare immorale la vita femminile trascorsa fuori delle pareti domestiche; e una concezione moderna che assegna alla donna la piena responsabilità della sua condotta morale.

La vita interna della fabbrica mi viene raccontata da uomini e da donne che mi si assiepano intorno

Una vita di stenti

— La non collaborazione — mi spiega una donna della commissione interna — è un tentativo di ristabilire l'equilibrio tra compensi e lavoro. Non significa sabotare la produzione come cercano di far credere i padroni della «casa privata»; significa suggerire l'applicazione di un rapporto più equo tra il salario e i beni prodotti».

Una operaia della «Cisa Viscosa» guadagna dalle settecento alle ottocento lire al giorno; un operaio specializzato non più di mille e duecento; quelli addetti ai reparti malsani che si fanno rodere quotidianamente i polmoni dalle esalazioni degli acidi, quando lavorano a ritmo pieno, raggiungono le trentatrè-trentaquattro mila lire mensili ed hanno figli e moglie da mantenere.

E' una vita di stenti che non permette nulla al di fuori di un minimo indispensabile.

Questi uomini chiedono un trattamento più umano, adeguato alle loro modeste esigenze ed hanno intrapreso una lotta che ha un carattere nuovo. Continuano a lavorare da soli con una serena autodisciplina. Stanno accanto alle loro macchine, notte e giorno; con serietà, impegno e con cordialità fraterna; sanno che in tutta Italia i loro compagni combattono la stessa battaglia e che lo sforzo comune finirà col prevalere sull'egoismo dei padroni della «casa privata».

FRANCESCO JOVINE

NUOVO ATTACCO AL CINEMA ITALIANO

"In nome della legge,, non piace ai clericali

Alcuni deputati democristiani della Sicilia hanno presentato alla Presidenza del Consiglio un'interrogazione sul film *In nome della legge*, diretto dal regista Pietro Germi, film che ottiene in questi giorni un enorme successo in tutte le principali città italiane. Dopo il caso di *Anni difficili* di Zampa, che taluni onorevoli democristiani e neofascisti reputarono lesivo per la dignità del popolo italiano, è questa la seconda volta che un'opera cinematografica suscita discussioni alla Camera. L'interrogazione afferma che il film di Germi è nientemeno che «immondo, bugiardo e calunnioso», che getta discredito sulle autorità statali e sulla «civiltà plurimillenaria della Sicilia, isola incantevole e perla del Mediterraneo».

Ora, a parte la retoricuzza della perla ecc., qual'è questa civiltà che il film di Germi calunnierebbe? La civiltà imposta con feroce violenza da un gruppo di latifondisti che assoldano la mafia per garantirsi il proprio benessere con lo sfruttamento bestiale delle masse popolari, la civiltà sanguinosa e omicida di Piana dei Greci. E' questa civiltà che vogliono salvaguardare dalla «calunnia», cioè dalla rappresentazione obiettiva, gli on. Caroniti e Adonnino? Certamente il film di Germi addita chiaramente una situazione esistente: guai a chi ora opporsi agli «usi e tradizioni locali»; per rispettare questi usi e queste *tradizioni* gli interroganti vorrebbero impedire la circolazione in Italia e all'estero del film. Ma il pubblico ha già risposto, plaudendo, con il valore del film, la forza della verità.

DOMANI

R. BIANCHI BANDINELLI:

Guerra e pace

LA 27ª FIERA DI MILANO APRE I BATTENTI

Da Bagdad e da Haiti arriveranno alla "Campionaria,,

Come i mercanti delle "Mille e una notte,, - Sorprese e delusioni di quest'anno - Una sigla inutile: ERP

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MILANO, *aprile*. — Ci sarà qualcosa di meno e qualcosa di più, quest'anno alla Fiera di Milano: verranno a mancare gli animali, ma si aggiungerà il padiglione dell'ERP, un nuovo padiglione americano con tutti i dati e le dimostrazioni sugli effetti del Piano Marshall in Italia.

La Fiera Campionaria di Milano in questi ultimi anni ha fatto indubbiamente molte cose serie, è stata utile e sotto certi aspetti è diventata più ragguardevole: si è ampliata, ha registrato cifre record di visitatori e di incassi, cifre record di partecipazione italiana e straniera.

Anche quest'anno sembra che ci stiamo avviando a battere alcuni record: ci saranno seimila espositori di cui oltre 1.600 stranieri.

Verranno — già annunciati — visitatori da tutto il mondo: dal Pakistan e da Haiti, da Bagdad e dalla Cina, come nelle vecchie storie dei mercanti delle «Mille e una notte», ma in aeroplano, e non su tappeti i commercianti pioveranno a Milano. Ci sono i loro telegrammi sul tavolo degli organizzatori. Non sono favole, e del resto non c'è nulla di favoloso in tutto questo. Il favoloso comincia col padiglione ERP.

La Fiera Campionaria — dicevamo — ha fatto molte cose serie in questi ultimi anni, ma non ha potuto evitare di rispecchiare nelle sue esposizioni qualche aspetto negativo non secondario dell'economia italiana del dopoguerra. Alla fine dell'esposizione del '48 ci fu qualcuno che — potendo disinteressarsi sia dei motivi propagandistici sia di quelli commerciali della Fiera — tolse la maschera delle illusioni al grande complesso dell'Esposizione e disse alcune verità scottanti.

Al Padiglione della Chimica i visitatori si trovavano di fronte, probabilmente senza accorgersene, a una riproduzione pressochè fotografica della mostra dell'anno precedente.

Nel Padiglione della Meccanica gli espositori non facevano mistero del fatto che tutte quelle macchine erano le più moderne perchè si fabbricavano solo da due o tre anni. Che cosa significava questo? Per noi significa che non è tutto oro quello che luccica e ne avremo quest'anno un esempio indicativo col Padiglione ERP. Per ora non sappiamo nulla su quanto vi sarà esposto. Ma è già notevole il fatto del suo ingresso alla Fiera: ecco che il padrone è finalmente arrivato: stringerà probabilmente fra le dita quelle monetine luccicanti che si chiamano dollari e sorriderà per attirare gli ingenui.

Gli risponderanno come si merita gli operai della Breda che espongono, poco distante dall'ERP i loro locomotori e le loro attrezzature pesanti, ma non potranno vantare nulla nel campo della produzione aeronautica nonostante il loro BZ 328, perchè la sezione aeronautica della Breda è destinata a chiudere i battenti. Le linee aeree italiane si servono in America, e verranno probabilmente a visitare la Fiera anche i lavoratori della Caproni, della Safar, della Motomeccanica, dell'Isotta Fraschini e chissà cosa diranno quando si troveranno di fronte ai cristalli trasparenti del Padiglione ERP.

Sarà certamente una bella Fiera, questa che porta il numero 27 sulle spalle. Ma ancora una volta essa rivelerà delle pecche e degli errori gravi. Ci auguriamo che il Padiglione della Meccanica mostri ai visitatori qualcosa di nuovo, ma non ci facciamo illusioni. Perchè si possa assistere a una sfilata di prodotti nuovi, modernissimi, una sfilata che dimostri un livello di tecnica e produttivo adeguati alle necessità, occorrerà aspettare ancora qualche tempo. Dovranno attuarsi in Italia certe riforme di struttura e dovrà sparire dalla circolazione quella sigla ERP, buona tutt'al più a compensare i visitatori della Fiera della dolorosa assenza dei bovini, degli ovini e di altri animali erbivori.

La 27ª Fiera — dimenticavamo — verrà inaugurata oggi dal Presidente della Repubblica e dal Primo Ministro.

SAVERIO TUTINO

45 — Appendice dell'UNITÀ

LA MADRE

Grande romanzo di

MASSIMO GORKI

Le due donne traversarono in silenzio la città, uscirono in campagna e camminarono l'una accanto all'altra sulla lunga via fiancheggiata da vecchie betulle.

— Non vi stancherete, voi? — chiese la madre a Sofia.

— Credete che io abbia camminato poco in vita mia? Ci sono avvezza!

E allegramente, con un sorriso, come se avesse parlato di birichinate d'infanzia, raccontò della propria attività rivoluzionaria. Aveva dovuto vivere sotto falso nome con un passaporto altrui, si era travestita fuggendo la persecuzione delle spie, aveva portato dei pacchi di libri proibiti in giro per varie città, aveva organizzato la fuga di compagni deportati e li aveva accompagnati all'estero. In casa sua era stata fondata una tipografia clandestina e quando i gendarmi lo seppero e vennero a perquisire l'appartamento, ella ebbe un istante di tempo per travestirsi da cameriera, per scendere al portone dove incontrò i soldati e per andarsene senz'essere molestata, con un recipiente di latta per il petrolio in mano, con un leggero fazzoletto in testa e senza mantello; faceva molto freddo ed ella attraversò tutta la città, vestita in quel modo. Un'altra volta arrivò in una città per andare a trovare alcuni conoscenti, e, salendo le scale, si accorse che in casa loro c'erano i gendarmi. Non poteva più tornare indietro e allora suonò ripetutamente ad una porta del piano sottostante: entrando con la sua valigia, raccontò francamente alle persone che vi abitavano e che le erano sconosciute, ciò che le era avvenuto e disse con fiducia: — Voi potete consegnarmi ai gendarmi, ma io sono certa che non lo vorrete fare.

Quella gente rimase vivamente impressionata, e stette tutta la notte senza dormire, aspettando da un istante all'altro una scampanellata. Tuttavia non ebbe il coraggio di consegnarla ai soldati e la mattina seguente rise di cuore con lei.

Un'altra volta si vestì da monaca e viaggiò nello scompartimento e sullo stesso divano con un agente mandato per arrestare lei. Questi si vantava della propria sagacia e le raccontava il suo modo di procedere in simili casi. Egli sapeva con certezza ch'ella viaggiava in una carrozza di seconda classe, di quello stesso treno: ad ogni fermata usciva sulla piattaforma e poi, rientrando, le diceva: — Non si vede... si sarà messa a dormire. Si stancano anche loro... è una vita faticosa come la nostra.

La madre ascoltava quei racconti e guardava la compagna con tenerezza.

Nella sua andatura, nelle parole, nella voce un po' sorda, ma risoluta, in tutta la sua persona diritta, era impressa forza di animo, allegra audacia, sete d'aria, di luce e di spazio. Gli occhi avevano sguardi giovanili e in tutto ciò che incontravano trovavano qualche cosa di allegro.

— Guardate che bel pino! — esclamò Sofia, indicando alla madre un albero. Quella si fermava, guardava e non vedeva che una pianta alta e folta come tutte le altre.

— Non c'è male... — rispondeva con un sorriso e guardava le ciocche argentee di capelli che il vento agitava sul capo di Sofia.

... si travestì da monaca e viaggiò con l'agente mandato per arrestarla... (dis. di De Amicis)

Incontravano per la strada contadini a piedi o sui carri che gridavano loro: — La pace sia con voi!

Tutto questo sospingeva il cuore della madre verso la donna dagli occhi chiari e dall'anima limpida e le si stringeva accanto e cercava di regolare sul suo il proprio passo. Ma qualche volta, nelle parole di Sofia faceva capolino qualche cosa di troppo sonoro ed aspro che dispiaceva alla madre e faceva nascere in lei un pensiero molesto: — Ella non piacerà a Michele!...

Ma poco dopo Sofia ricominciava a dire parole semplici e cordiali e la madre, guardandola con affetto negli occhi, diceva sospirando: — Come siete giovane ancora!

— Oh, io ho già trentadue anni! esclamò Sofia.

La Vlassova sorrise.

— Non parlo mica dell'età... all'aspetto vi si darebbe anche di più. Ma a guardarvi negli occhi, a sentire le vostre parole, è strano... si direbbe che siete ancora una ragazza... La vostra vita è travagliata, penosa, piena di pericoli eppure il vostro cuore ride.

— Non m'accorgo delle fatiche e sento che non potrei immaginare una vita più bella, più interessante di questa... Vi chiamerò Nilowna. Pelagia non vi si adatta.

— Chiamatemi come volete! — rispose la madre pensierosa. — Chiamatemi come più vi piace... Io vi guardo, vi ascolto, penso... E quello che mi fa maggior piacere è vedere che voi conoscete tutte le vie che conducono al cuore. E penso a voi tutti... Voi saprete vincere quello che la vita ha di brutto; sì, lo saprete vincere!

— Sì, abbiamo fede nella vittoria perchè facciamo causa comune coi lavoratori! — esclamò con fermezza Sofia. — Le nostre forze, la nostra fede nella vittoria finale della verità ci viene dal popolo... e il popolo è una infinita sorgente di forza morale e fisica... In esso si concentrano tutte le speranze, con esso tutto è possibile. Però bisogna prima svegliarne la coscienza, l'anima grande, ma infantile, alla quale molti negano lo sviluppo...

Le sue parole facevano nascere nel cuore della madre sentimenti complessi... Le pareva di provar compassione piena di tenera indulgenza, e avrebbe desiderato udire altre parole, più comprensibili.

— Chi potrà compensarvi per le vostre fatiche?... — esclamò tristamente.

Ma le parve che Sofia rispondesse con orgoglio: — Noi ne abbiamo già ricevuto il compenso! Ci siamo scelta una vita che ci soddisfa, viviamo intensamente, con tutte le forze dell'animo... cosa potremmo volere di più?

La madre le gettò un'occhiata e, chinando il capo, pensò di nuovo: — No, a Michele non piacerà...

Camminavano speditamente per la strada e alla madre pareva di compiere un pellegrinaggio... ricordava l'infanzia e la gioia serena che la inondava, quando, alla festa, usciva dal villaggio per andare in un convento lontano, che possedeva un'immagine miracolosa...

Talora Sofia cantava a bassa voce delle belle canzoni che parlavano di cielo, d'amore, oppure recitava poesie che trattavano di campi, di boschi, del Volga; e la madre ascoltava, sorridendo, e dondolava involontariamente il capo, abbandonandosi alla ritmica armonia dei versi.

L'anima sua era tepida silenziosa e calma, come lo è un piccolo giardino, folto di vecchi alberi, in una sera d'estate.

(Continua)